

Papa Francesco nel suo intervento al terzo Forum mondiale per lo Sviluppo economico locale tenuto a Torino nell'ottobre 2015. «Abitazione propria, lavoro dignitoso e debitamente remunerato, alimentazione adeguata e acqua potabile, libertà religiosa: l'unico modo di ottenere questi obiettivi è lavorare a livello locale», ha detto il Papa, specificando che il piccolo è non solo bello ma anche «efficace».

L'importanza della interrogazione sul DOVE

Sappiamo che, parlando della città, si deve diversificare tra le grandi megalopoli, con i loro centri storici, le periferie, i quartieri di residenza, le città di una certa dimensione, e i piccoli centri, alcuni dei quali negli anni hanno subito l'azione della grande città, con rilevanti trasformazioni dovute al trasferirsi qui di molte residenze in fuga dalla città per i costi edilizi troppo alti. Insomma, il panorama è complesso e diversificato e richiede attenzione alla specificità delle diverse situazioni territoriali.

Ma *perché* occuparsi della città? Non solo perché la città è ormai il concentrato di molte emergenze problematiche, ma per un motivo "positivo": perché l'essere umano è costitutivamente un abitante, di passaggio.

E *come* far fronte? Consapevoli dei rischi delle patologie dell'eccesso e del difetto, così come della ambivalenza nella quale sempre ci troviamo, e della necessità di evitare dualismi e dicotomie, perché l'umano va considerato intero.

Come si sa, "le credenze modificano le pratiche": ovvero il modo in cui intendiamo, interpretiamo, pensiamo una qualcosa, influisce sull'atteggiamento verso di essa, sulla individuazione delle possibilità alternative, sulla nostra azione trasformatrice. Lo stesso fatto di usare un termine, anziché un altro, dispone diversamente, potremmo dire che "apre un certo mondo". Si tratta allora di evitare, da un lato, come dice Wittgenstein¹, che ci sia un'"immagine che ci tiene prigionieri", dall'altro di riconoscere che dimensione teorica e dimensione pratica sono profondamente intrecciate.

Del modo di essere al mondo degli esseri umani, in generale, diciamo che è costitutivamente, un **'abitare la terra, di passaggio'**.

Si può dire dell'essere umano che è '**coscienza corporea**', o '**corpo coscienziale**', ed esistere è sempre per lui un **esser-qui**, da qualche parte presso gli altri esseri umani e le cose del mondo, ancor prima che il pensiero pensi e rifletta su come in generale relazionarsi ad essi. È un 'esser-qui' che si costituisce **in relazione con tutti i 'là'** che sono l'altrove: rispetto ai quali, rispettivamente, il 'qui' che è il nostro 'punto zero' si offre allora come un 'là'.

L'essere umano 'abita': inerisce allo spazio e al tempo, il suo corpo si applica ad essi e li abbraccia, ed ha con il mondo una familiarità che è più antica del pensiero, come insegna Merleau-Ponty.

Il luogo si offre, allora, come immediatamente costituito da una dimensione relazionale: che invoca '**umiltà epistemologica**' da parte di chi lo abita, il quale non può che cogliere il mondo sempre da una prospettiva, ed essere colto a propria volta da una molteplicità di prospettive che non può mai abitare contemporaneamente.

¹ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen, Werkausgabe*. Bd. 1, Suhrkamp Taschenbuch, Frankfurt a.M. 1988

La riflessione, il giudizio, il ragionamento, l'argomentazione, l'astrazione, come l'agire e il produrre, avvengono *in* questo modo d'essere fondamentale, che quindi è costitutivo: ne parliamo come della '**allocazione trascendentale**' dell'umano. Tutte le culture, perciò, hanno sviluppato sistemi che facilitano lo sviluppo di una buona immagine ambientale, cioè di una cosciente interrelazione delle strutture spaziali (nodi, percorsi, ambiti).

Ciò non significa stasi, chiusura, coerenza autoreferenziale: questa è piuttosto la patologia dell'abitare, come insegna *La tana*, il suggestivo racconto di Franz Kafka. L'essere umano, corpo coscienziale che abita, è un organismo in movimento: **per vivere ha bisogno di orientarsi e familiarizzarsi.**

Georg Simmel ha tentato di mostrare, nella sua *Sociologia*, nel capitolo su *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, quanto questo sia significativo dal punto di vista della configurazione del mondo sociale, rilevando la dimensione spaziale come quell'elemento attraverso il quale si possono comprendere i «processi di 'addensamento' del fluire incessante della vita in forme sociali». Lo spazio si costituisce, a suo avviso, insieme come **condizione e simbolo dei rapporti sociali**. È una **condizione**: in quanto le modalità spaziali di esperienza in qualche modo indirizzano il configurarsi delle forme sociali, le quali si declinano spazialmente. Ma assume un significato anche in quanto **simbolo** della relazione sociale: perché ad essa rinvia, rimanda ai nessi profondi che la configurano, la rappresenta, la legittima. Esclusività, esistenza di confini, fissazione, vicinanza e lontananza, mobilità sono i modi di fare esperienza dello spazio, cui prestare attenzione per comprendere l'intrico di cui vive l'esistenza umana tra percezione e configurazione dello spazio, orientamento del sé nel mondo e formazione di relazioni sociali.

Anche rispetto alla **globalizzazione**, che certo è trasformazione, e forse perdita, dei vecchi assi spaziali, non si può parlare di assenza di spazialità, per quanto si dica che la logica del flusso ha sostituito il valore del luogo. Mentre opera la propria simbolizzazione dello spazio nel dirsi come "globo" e, quindi, come uniformità, omogeneità e finitezza, il tempo della globalizzazione ci presenta vicende di popoli in fuga da confini diventati cimiteri, di movimenti in lotta per sognate residenze pacifiche, di manipoli intenti a rovesciare monumentali statue celebrative e di eserciti impegnati a issare bandiere su tetti, colline, macerie. **Anziché trascurare la relazione di luogo, è oggi necessaria una rinnovata riflessione intorno al nesso tra spazi, simbolizzazioni, processi di legittimazione e pratiche; essa ha da dare il proprio contributo ad un possibile futuro "altro": di abitare fraterno e rinnovate ospitalità solidali.**

Si tratta di lavorare in prima istanza per una rinnovata "coscienza di luogo", consapevoli che i luoghi custodiscono le condizioni di produzione e riproduzione della vita. All'essere umano è intrinseca la relazione con il luogo, e quindi la ricerca di un luogo proprio: che tuttavia non può che darsi nella impossibilità di qualsiasi appropriazione e nell'instaurarsi della relazione con tutti i 'là' rispetto a cui il proprio "qui" si definisce, da cui altri in diversi modi lo appellano e rispetto a cui vivere significa per lui familiarizzarsi. Questa attenzione può aiutare a comprendere l'effettiva posta in gioco in molti conflitti, così come a non trattare con superficialità o con un facile buonismo moralista la questione delle frontiere, dei confini, può aiutare a ripensare, oltre il mero funzionalismo, i temi della dimora e del luogo pubblico.

Configurazioni di luogo: la città

La città, grande o piccola che sia, è costituita da una dimensione quadruplica: *urbs* -cioè struttura fisica, *civitas* -ovvero realtà sociale, *polis* -ossia sistema di governo, e elemento di un territorio.

E' URBS, spazio fisico: edifici, strade, piazze, parchi sono "condizione e simbolo" delle configurazioni sociali (G. Simmel) ed entrano a far parte del processo di significazione che produce simbologie, narrazioni, immagini, significati, concetti e pratiche. Una città sono **pietre che raccontano**.

Dal momento in cui viene alla luce, lo sviluppo mentale del bambino è ampiamente influenzato dalla dimensione spaziale: Piaget sostiene che la percezione del tempo viene rappresentata nel bambino, in età prescolare, mediante dati intuitivi soprattutto spaziali². Ma la stessa anatomia umana, con le sue forme, le sue simmetrie, la sua postura, il suo bilateralismo che impone la distinzione tra davanti e dietro, tra destra e sinistra, tra alto e basso, dice di una rilevanza costitutiva della dimensione spaziale, anche qualificata³.

I luoghi esprimono, veicolano, stabilizzano aperture di mondo attraverso diversi aspetti: la loro funzione, gli elementi materici di cui sono fatti, le forme che li configurano e anche le pratiche che attivano⁴. Si offrono così come densi di significato e custodi di senso: che non solo descrivono ed esprimono ma anche contribuiscono a produrre e riprodurre. La performatività sociale dei luoghi si manifesta con evidenza, ad esempio, nel permesso a certi movimenti e nell'impedimento di altri: questioni di mobilità si intrecciano allora con questioni di "disposizione", e materiche. Altrettanto rilevanti sono le dinamiche dell'accesso e della fruibilità, dei modi in cui sono consentite oppure impedito. Foucault invita a porre attenzione al particolare sistema di apertura e chiusura che isola e distingue certi luoghi dagli altri: pensiamo alle prigioni, alle caserme, ma anche ai luoghi di culto. La sua lezione, attenta alle forze in gioco nella regolazione del territorio e della circolazione, e a chi decide la ripartizione degli individui nello spazio⁵, è stata importante per esplicitare che l'architettura disciplinante non si avvale semplicemente di solide mura utili a rinchiudere i corpi⁶: essa orienta il movimento attraverso il calcolo delle aperture, dei pieni e dei vuoti, dei passaggi e delle trasparenze.

I luoghi sono anche le distanze tra i luoghi. La situazione peculiare del piccolo centro è quella delle **distanze ravvicinate**: il che, ad esempio, in senso **orizzontale** rende possibile la percezione delle relazioni tra i luoghi, così come anche dell'intero che esse costituiscono, e rende non troppo oneroso in termini di tempo e di fatica lo spostarsi, l'orientarsi e il familiarizzarsi. In **verticale** la ridotta distanza consente una proporzione misurata, una percezione della realtà familiare alle possibilità del vedere e dell'udire, che non induce spaesamento e senso di subordinazione.

Non si deve trascurare che l'esperienza spaziale è sempre anche rappresentazione dello spazio: che non ha mai solo funzione di utilità, ma è espressione e rinvio ad un orizzonte di senso, ha dimensione sociale e politica. Questo vale sia rispetto alla possibilità di rappresentar-si un luogo, sia alla lettura delle rappresentazioni che lo riguardano. La mappa è racconto, narrazione che costruisce un mondo, per così dire: mentre lo costituisce in immagine esprime e conferma una interpretazione della realtà⁷, è progetto implicito che indirizza il guardare, il suo come, apre o chiude possibilità di sguardo.

Spesso trascurato, ha invece una sua significatività anche il **fenomeno della toponomastica**: i luoghi prendono, o non prendono, un certo nome, e in questo dicono una qualità ambientale, una

² Cfr. J. PIAGET, *Le développement de la notion de temps chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris 1946, pp. 95-96.

³ Cfr. P. ZUMTHOR, *La misura del mondo: la rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 15.

⁴ Tra le riflessioni sul tema cfr. M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, tr. it., Edizioni Lavoro, Roma 2010.

⁵ Foucault utilizza come esempio lo spazio della classe nei collegi gesuiti. Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it., Einaudi, Torino 1976, 1993, pp. 155-156.

⁶ Cfr. M. FOUCAULT, *La polvere e la nuvola*, tr. it. in ID., *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano 1994, pp. 89-102.

⁷ Cfr. E. PANOVSKY, *La prospettiva come forma simbolica*, tr. it., Abscondita, Milano 2007, p. 16

dimensione storica, un significato sociale. La toponomastica è un modo per raccontare una identità: ed ogni dedicazione dovrebbe essere occasione per dirsi che cosa si vuole essere.

Insieme alla toponomastica, va riservata attenzione inoltre a quei segni particolari che qualificano lo spazio della città che sono i **monumenti**. La lingua tedesca ha due parole per dire del monumento: Denkmal e Mahnmal (Holocaust-Mahnmal - Denkmal für die ermordeten Juden Europas), perché si può ricordare qualcosa per celebrarne la memoria o perché funga da ammonimento di qualcosa che non deve ripetersi. I monumenti hanno una pretesa simbolica dichiarata, anche se non sempre riconosciuta ed efficace, la cui trama è la dimensione temporale: e il tempo si legge nello spazio, perché nello spazio si legge l'evento e lo spazio è veicolo alla durata. Viene rubricato come monumento qualcosa di valore, che ha una dimensione di socialità, che contiene il riferimento alla memoria come un contenuto che ammonisce o come qualcosa da conservare o a cui tendere. Sono un potente strumento di educazione alla cittadinanza e di innalzamento spirituale. Il riferimento va al tessuto continuo, diffuso e unitario di chiese, palazzi, cortili, giardini, paesaggi: non può essere ridotto alla servitù turistica e al consumo intellettuale da spettacolo. Le opere d'arte che segnano le città in generale non servono a fare qualcosa, cioè a produrre rendita, ma **a essere e diventare qualcosa**: più umani, più civili, forsanche più felici. In questo senso si deve pensare alla loro tutela, ed agli organi istituzionali preposti a vegliarla.

Una collettività, come fenomeno politico e sociale storico, non è un mero dato di fatto: ha un costituirsi (che è continuo), struttura relazioni (anche di potere), deve conservare la propria identità (che non coincide con le radici: perché mentre queste sono statiche, quella è dinamica). Ha bisogno, perciò, di luoghi di memoria. Pierre Nora ha sottolineato come per la memoria siano rilevanti i "luoghi di memoria": che sono anche musei, archivi, certi territori e località, personaggi. I luoghi di memoria – che siano reali o no, manufatti o elementi naturali del paesaggio - «non sono ciò di cui si ricorda ma il *dove* in cui la memoria lavora; non la tradizione stessa, ma il suo laboratorio»⁸. Certo, i "luoghi di memoria" non sono niente di tranquillo, sono presi nel conflitto delle relazioni di potere, nelle reti delle differenti e contraddittorie richieste di legittimazione, e dei possibili rifiuti. Accade allora che siano anche trascurati, danneggiati o distrutti (pensiamo alle statue dei dittatori, quando un regime finisce).

Oggi spesso l'opera d'arte, il monumento, quando non è trascurato è perché entra in qualche progetto di marketing territoriale. Possiamo chiederci se in questo modo non si esprima, si veicoli, si legittimi una apertura di mondo che depriva l'umano, come singolo e come collettività, di un potente fattore di crescita umana.

Inoltre si tratta di considerare come è **distribuita la popolazione nello spazio della città**: cosa una certa collocazione significhi per la possibilità del condursi della vita personale in tutti i suoi aspetti, quanto possa diventare fattore di emarginazione, oppure di isolamento.

E' importante, quindi, considerare che lo spazio non è solo contesto, ma contenuto della convivenza, e quindi uno dei fattori di giustizia o ingiustizia⁹.

E' CIVITAS. Una città è coloro che la abitano, è l'insieme di relazioni che la fanno esistere e che essa rende possibili. Ogni città si definisce a partire dalle pratiche e dalle retoriche dei cittadini che la vivono e la attraversano quotidianamente.

Per quanto piccola, una città **nasce come spazio pubblico, cioè spazio di condivisione che va oltre ciò che già è comune**; nasce come complesso di quei luoghi e quelle funzioni per commerciare, celebrare, legiferare, che servono a ciascuno e a tutti, servono alla collettività che, anche per loro tramite, si costruisce. Ma i **sistemi sociali** che in quei luoghi prendono forma spaziale, come l'economia, i media, la tecnica, la scienza, l'educazione, si sono oggi **emancipati**

⁸ P. NORA, a cura di, *Les lieux de mémoire*, La République, Gallimard, Paris, 1984, p. 8.

⁹ Cfr. D.HARVEY, *Social Justice and the City*, Blackwell, Oxford 1988.

come totalità onnicomprensive: il rischio di tale autonomia è l'**autoreferenzialità** (chiudersi attorno alle proprie particolari identità funzionali e perdere di vista la loro articolazione in un intero). Ora, nel **piccolo centro** non si fa astrazione dalla propria biografia, e i rapporti che si vivono sono rapporti "totali": incontriamo qualcuno sempre sotto diversi aspetti, come cliente, come familiare, come compagno di lavoro e del tempo libero...

Se i sistemi sociali oggi sono caratterizzati da una sorta di **"mancanza di lealtà sociale"** (Innerarity, 236), poiché devono buona parte della loro efficacia a un intero che non riescono più a percepire come tale, si può di converso osservare che nel **piccolo centro** questo intero può diventare più evidente e quindi invece più praticata quella lealtà: qui, infatti, è più chiara la consapevolezza che la società non è una mera aggregazione di individui, che essa è caratterizzata dalla presenza di beni collettivi, di opportunità e di rischi comuni.

Luhmann (1984) parla di **"riflessione"** intendendo la capacità di un sistema di orientare la configurazione della propria identità comprendendo che il proprio ambiente circostante contiene sempre altri sistemi. Il sistema capace di riflessione, comprende che **la forma più adeguata di governo della complessità sociale è il coordinamento, l'agire in forma cooperativa.** Questo presuppone fiducia, auto-limitazione, considerazione degli altri e una prospettiva d'azione, quanto meno, di medio termine. Ora, **il piccolo centro** favorisce la comunicazione e la fiducia su cui si stabilizzano le identità, ed è caratterizzato da modi diffusi e informali di controllo sociale: il coordinamento cooperativo sembra qui una forma più attuabile anche se, di converso, la situazione può avere come suo risvolto, negativo, una limitazione della individualizzazione, mentre la grande città, al contrario, promette l'emancipazione dai controlli sociali. Nel **piccolo centro** esiste un sistema sociale che in qualche modo predetermina i rapporti tra gli individui, e questo rende più difficile riuscire ad affermarsi nella propria individualità. L'anonimato della grande città rende possibile al soggetto di reiniziare nuovamente la propria vita; poiché nessuno conosce completamente nessuno e i vincoli del proprio passato non appaiono più come una costrizione. Come può essere possibile questo nel piccolo centro? Forse le parole **"perdono"** e **"misericordia"** possono mettere sulla via...

A differenza di quanto accade nella grande città, nei piccoli centri i contatti spesso non sono, quindi, segmentati e delimitati dall'ambito specifico in cui si materializzano. Proprio per questo, sono vissuti come meno adatti alla prima integrazione degli stranieri: **poiché i rapporti non sono limitati e impersonali come sono nella grande città, richiedono una conoscenza per così dire più esigente delle persone.** L'accettazione personale, nel piccolo centro, è un presupposto importante per lo sviluppo di relazioni funzionali. Abbiamo bisogno di condividere i valori dei nostri vicini per avere buoni rapporti con loro. Ma il fatto di dover accettare "integralmente" le persone con cui veniamo in contatto ci consente di tessere un numero selezionato di rapporti, e sconosciuti ed estranei non trovano facilmente riscontro.

Come conseguenza di questa situazione, **non esiste la polarità che c'è nella grande città tra sfera pubblica e sfera privata,** in quanto qui è difficile tenere celati aspetti della propria vita e svelarne solo alcuni e solo a chi si desidera svelarli. Hoffman (1973) ha parlato di "disattenzione civile" per dire del rituale informale che organizza le interazioni diffuse nello spazio pubblico e che trasforma la grande città in luogo di relativa e generale indifferenza. E Simbel ha parlato di norme che servono in città al "mantenimento della distanza": non salutare, non intromettersi nelle conversazioni, non dover concentrare troppo l'attenzione su ogni cosa.... Si parla di "liberalità" (Innerarity) cittadina come quell'atteggiamento che consiste nel non indottrinare gli altri e non costringerli all'adattamento, "capacità di rapportarsi agli estranei senza sentire il bisogno di dover rimproverare loro l'estraneità oppure di sopprimerla" (111-112), essa garantisce una **cultura produttiva della differenza,** è la cultura della "differenza consentita". Lo spazio pubblico della città è lo spazio capace di alimentare la individualizzazione e non sopprimere la eterogeneità:

questo invece nel piccolo centro non accade in virtù di un automatismo, e può incontrare delle difficoltà. La potenzialità, tuttavia, è che ciò che nella città si realizza per "sottrazione" (sottrazione di legami, riduzione funzionalista), il piccolo centro possa costruirlo invece grazie a uno "stile dell'aggiunta". Perché accada, il medio sono le **virtù civiche**: come la mitezza e la pazienza. La **mitezza** consiste nel lasciar essere l'altro come è, forma alta di coinvolgimento e reciprocità; non è remissività né cedevolezza perché non rinuncia alla lotta per debolezza o per paura o per rassegnazione, rifiuta solo la distruttiva gara della vita; è una virtù attiva. Il mite ha la forza, forte è chi 'regge' l'altro, non chi ha bisogno di annientarlo. Sul carattere pubblico della mitezza hanno insistito di recente anche Ginsborg e Zagrebelski: è la contrapposizione a una politica arrogante, prevaricatrice. E così la «**pazienza democratica**» non è rassegnazione, ma, al contrario, è la virtù che non si scoraggia nelle difficoltà, che sa sopportare, nella testarda persuasione che migliorare è possibile. Anche il "**rispetto**" è una virtù civile: avere riguardo gli uni per gli altri in forza della comune umanità vuol dire certamente non violare e non invadere lo spazio altrui, ma non si risolve affatto in questo. Non ci può essere rispetto senza responsabilità. Non bisogna avere una nozione troppo giuridica di responsabilità: essa non significa solo rendere conto di quel che si fa a qualcun altro, il che equivarrebbe a una semplice «imputabilità», ma significa soprattutto l'obbligo di rispondere alle richieste dell'altro in quanto altro, e per dare risposta è necessario prestare attenzione alla voce dell'altro. L'attenzione, però, non basta: è necessario prendere le parole dell'altro sul serio, fino al punto da farle valere «come legge» per sé; laddove "prendere sul serio" non vuol dire affatto essere d'accordo. Dagli altri si può sempre dissentire, ma non li si può né li si deve mai sottovalutare.

A fronte dell'atomismo sociale, che genera dropout e disagio, si viene a mano a mano **riscoprendo la fraternità/sororità. È ancora una tendenza, nulla di più.** E tuttavia sono proprio i processi di globalizzazione in atto che ci rendono viepiù consapevoli che siamo legati a un destino comune. Tanto più che la necessità di ricostruire il legame è sottolineata anche da un fenomeno che gli economisti hanno chiamato "**tirannia delle piccole decisioni**" (Alfred Kahn 1966): con la propria decisione il singolo può provocare un risultato negativo che non voleva e che rende impossibile la soddisfazione stessa del proprio bisogno (ovvero: la semplice aggregazione delle preferenze individuali conduce a una situazione generale che, se si fosse stati precedentemente interpellati sulla preferenza riguardo ad essa, non sarebbe mai stata desiderata). E' necessario coltivare uno sguardo che sia **capace di prevedere le conseguenze sistemiche delle preferenze.** Questo richiede visione d'insieme, capacità di considerazione di ciò che è "in comune" e anche una risorsa in termini di coscienza del tempo, come capacità di una considerazione non solo di "breve termine" del tempo. Ci troviamo in un momento storico in cui questo ampliamento del proprio interesse al bene generale o comune risulta sicuramente indispensabile. Le sfide globali hanno indebolito notevolmente la distinzione tra "qui" e "là", tra "noi" e "loro", tra "ora" e "dopo". Anche per questo appare tanto difficile quanto urgente ridefinire e rendere operativo il concetto di "bene comune".

Forse **i piccoli centri possono diventare l'incubatore di questa nuova cultura.** Nuova, perché si tratta di recuperare il legame come valore e non come un dato, come qualcosa da riconoscere e da costruire. Per diverse condizioni che li caratterizzano. Perché qui il tempo è quello della **durata**, grazie alla maggiore stabilità della residenza, e grazie anche all'esperienza della convivenza di più generazioni, mentre nella grande città bambini e anziani vivono separati, in luoghi destinati, e una percentuale alta di popolazione è single. Perché il coinvolgimento personale nelle relazioni favorisce la costruzione di un orizzonte che va immediatamente **al di là dell'individuale.** Perché gli effetti delle decisioni sono più immediatamente percepibili, e quindi resta più praticabile un discorso di **responsabilità.** Oggi si teme tanto il relativismo e lo si indica come il più grande pericolo. Ma non è così. La società contemporanea - e specificamente quella occidentale - non è

messa a rischio dalla problematizzazione della **verità**, quanto piuttosto dall'indifferenza per essa: l'indifferenza produce equivalenza e, con il venire meno del giudizio, cade anche la responsabilità. Oggi gli individui vanno in cerca di emozioni, vivono una vita istantanea, assecondano il momento e si perdono. Diviene, allora, difficile rispondere alla domanda: ma io chi sono davvero? Di qui un conformismo di massa, la «folla solitaria» di cui parlava Riesman, oppure la serialità organizzata che dà un'illusione di libertà perché poco vieta e, proprio per questo, maggiormente comanda; provoca e non soddisfa, spesso delude.

E' POLIS. Una città è anche il modo in cui costruisce il proprio ordine. Poiché rende impossibile procedere sulla base di condivisioni presupposte, **il pluralismo** delle società contemporanee rende forte l'esigenza di superare la dimensione che Dworkin chiamava meramente statistica, aggregativa. Non ci si può affidare a contenuti meramente procedurali (ad esempio non è sufficiente addurre il fatto che la maggioranza abbia un certo orientamento), ma neppure a meri presupposti sostanzialistici (non si può fare riferimento a valori fondativi assoluti), poiché **ciò che sia condiviso non è un dato a priori.**

Possiamo individuare **tre diverse modalità** che possono caratterizzare - anche congiuntamente - un percorso per scelte condivise: deliberazione, negoziato e voto.

Il **voto** è un processo aggregativo in cui le preferenze si contano allo scopo di determinare l'opzione vincente.

Nella **negoziazione** i partecipanti mediano le rispettive posizioni e aspettative, cercando un accordo. Le preferenze degli attori, in questo caso come in quello della votazione, sono precostituite rispetto al processo: nel caso della votazione vengono **sommate**, in quello del negoziato vengono **accomodate** in una soluzione comune. La dinamica del negoziato è caratterizzata da due momenti: le parti mettono in campo delle proposte, basate sulla asserzione dei propri specifici interessi, poi trovano tra di esse un coordinamento, facendo leva su minacce di ritorsioni e promesse di ricompense, che devono essere credibili.

La **deliberazione**, invece, è caratterizzata dalla produzione di argomenti con cui si tenta di persuadersi a vicenda: attraverso di essa le preferenze **si trasformano**, gli attori del processo apprendono gli uni dagli altri, correggono i rispettivi punti di vista, ridefiniscono i problemi e trovano opzioni nuove. Non bisogna confondere tra scelta e deliberazione perché, come dice Aristotele, «è ciò che è stato precedentemente giudicato dalla deliberazione ciò che viene scelto». Diversamente che con il voto, e ben più in profondità che nel negoziato, in una argomentazione le parti si impegnano in uno **scambio di ragioni imparziali e di principi, con lo scopo di persuadersi.** Bisogna riconoscere che ciò può avvenire anche solo per ragioni tattiche. Elster parla, a questo proposito, di forza civilizzatrice dell'ipocrisia: senza che nessuno avanzi pretese rispetto all'approccio motivazionale dei partecipanti al processo deliberativo, essi sono comunque indotti a invocare ragioni, principi, valori condivisibili, perché l'appello all'interesse particolare non sarebbe persuasivo per gli altri.

La deliberazione ha diverse dimensioni di cui si deve tenere conto: **un aspetto informativo** (le persone si confrontano fornendosi reciprocamente nuove informazioni, nuove prospettive su una determinata questione, confermandosi o vedendo falsificate quelle prima accettate); **un aspetto argomentativo** (si è spinti a verificare la consistenza delle argomentazioni, a ragionare sulla interdipendenza delle questioni, a rendere esplicite premesse e assunzioni, a chiarire se il disaccordo è sui mezzi o sui fini, sui fatti o sui valori); **un aspetto riflessivo** (le persone sono indotte a riflettere sulle loro preferenze, a riconoscere che devono essere giustificate di fronte ad altri); ed anche **un aspetto sociale** (il processo deliberativo crea una situazione di interazione sociale in cui ci si ascolta e si parla l'uno con l'altro, ciascuno deve riconoscere la propria interrelazione con un gruppo sociale).

È importante distinguere, per poterli tematizzare e problematizzare questo tipo di percorso, tre aspetti: **la natura del processo** partecipativo di stampo deliberativo, **la questione dell'accesso** a tale processo, il suo **ruolo** nel contesto di contesti politici di marca rappresentativa.

Per quanto riguarda la natura del processo si può osservare, in primo luogo, che esso tende a produrre **decisioni migliori** perché consente di ridefinire i problemi e di inventare soluzioni innovative. È anche in grado di rafforzare **la legittimità** della decisione, perché i diversi portatori di interessi riconoscono di aver contribuito al risultato finale e di averlo influenzato, anche se possono trovarsi in parziale disaccordo con esso. È un processo che rafforza, inoltre, **la cultura civica**: infatti induce i cittadini all'ascolto, alla tolleranza, al confronto; e **costruisce soggetto sociale**: perché sollecita alla promozione, al controllo, e alla messa in atto di pratiche positive collettive.

Quanto all'**accesso al processo**, non bisogna nascondersi le difficoltà. Si può, comunque, agire secondo un'intenzionalità inclusiva, e cercare di praticarne le diverse possibili modalità di attuazione: non esistono ricette valide per tutti i luoghi e tutti i contesti. Si deve prestare particolare attenzione, ad esempio, al fatto che un processo che chiami in causa le rappresentanze - di associazioni di categoria, professionali, di volontariato...- instaura più facilmente meccanismi relazionali di tipo strumentale-rivendicativo, in quanto ciascuno si sente interpellato come portatore-rappresentante di interessi specifici. Ma è vero, di converso, che questo criterio rende possibile governare, per appello di rappresentatività, la tipologia di coloro che sono coinvolti, assicurando una adeguata eterogeneità dei partecipanti ed evitando la mancanza di qualche voce di cui si dovrebbe tenere conto. È più probabile, però, mettere in circolo una **logica di tipo comunicativo** qualora la partecipazione venga lasciata spontanea, e a ciascun partecipante si chieda di pensarsi solamente come abitante: in questo caso, tuttavia, può accadere più facilmente che il gruppo sia omogeneo al proprio interno e disomogeneo rispetto alla complessità sociale effettiva. Bisogna riconoscere, comunque, che le procedure che demandano agli individui la scelta se accollarsi o meno la partecipazione tendono ad aggregare portatori di preferenze molto intense e caratterizzate, quelli che la scienza politica chiama "*high demanders*" o "*preference outliers*", mentre il rischio è che siano sotto-rappresentati gli interessi o i punti di vista di molti gruppi di cittadini.

Una questione importante che si pone a tutti coloro che vedono con favore la partecipazione diffusa è, quindi, come si possa incentivare il 'comune cittadino' ad esprimere il proprio punto di vista. Si deve ricordare, infatti, che sono richieste delle **risorse** per affrontare i costi di un coinvolgimento in una scelta pubblica: tempo, padronanza del tema, capacità di parlare e di persuadere, capacità di relazionarsi...

Non dobbiamo nasconderci che l'attivazione di processi partecipativi può essere sostenuta da motivazioni diverse e divergenti: il decisore, ad esempio, può promuoverli anche con il solo scopo di costruire consenso, utilizzando procedure e schemi derivanti direttamente dal mondo della pubblicità e del *marketing*. Resta, tuttavia, il fatto che questi processi si auto-rafforzano praticandoli: e per chi pensa di fare ricorso ad essi in modo meramente strumentale potrebbero, infine, rivelarsi come quegli incantesimi cui gli apprendisti stregoni danno avvio senza poi riuscire a dominarli. L'argomentazione, anche quando è puramente strategica e basata sull'interesse egoistico, produce tendenzialmente esiti più equi, perché **l'imparzialità precede, logicamente, il tentativo di sfruttarla** (o la necessità di rispettarla) per fini egoistici.

Il processo, in ogni caso, è **multiattoriale**: da un lato va pensato il ruolo degli esperti, dei tecnici, le cui conoscenze devono poter interagire con il sapere della società insediata, dall'altro è una questione da ben calibrare, in contesti di democrazia rappresentativa, il rapporto tra il percorso deliberativo e il potere decisionale istituzionale.

La trasformazione e composizione delle preferenze avviene anche in forza della pratica narrativa, oltretutto di quella argomentativa e si può parlare di una forma di **giustizia generativa**: che va oltre la mera redistribuzione perché lavora sulle contraddizioni del presente per prefigurare inediti scenari di futuro. È una giustizia che comprende una 'giusta misura di discordia', richiede la competenza di 'addomesticare il conflitto', raggiunge un punto di equilibrio disponibile e produce buone pratiche. Rosanvallon parla di una certa forma di legittimità: la '**legittimità di prossimità**', che muove da un'accresciuta attenzione alle particolarità ed alle individualità, e che trova una sedimentazione nel vasto dibattito degli anni novanta sul 'riconoscimento' (cita Charles Taylor, Axel Honneth) che articola **una nuova forma di generalità**: a partire dalle particolarità concrete (e dalle loro forme narrative).

Non dobbiamo nascondersi che sono state rivolte alcune **critiche** al processo deliberativo. Si è osservato ad esempio che, lungi dall'essere egualitario, è certamente **influenzato dal potere dei partecipanti**. (capacità argomentativa, prestigio sociale, risorse economiche e organizzative, capacità di stringere alleanze...); una seconda critica afferma che la deliberazione è **semplicemente impossibile** perché i cittadini sono troppo confusi, inconsistenti ed ignoranti per essere consultati su tematiche pubbliche; un'altra critica riguarda la **pubblicità** della deliberazione poiché essa, talvolta, può ergersi ad ostacolo per il cambio di opinione all'interno del processo deliberativo, inducendo le persone a rimanere della propria idea per timore di risultare poco credibili ed essere additate come incoerenti; una quinta obiezione riguarda il fatto che, oltre a creare condivisione, il processo deliberativo **la presupporrebbe**.

Cass Sunstein, ad esempio, ha messo alla prova il processo deliberativo per far luce sul fatto che deliberare può essere addirittura dannoso quando non rispetta certi criteri, e le sue critiche hanno lo scopo di contribuire allo sviluppo di un modello deliberativo efficace e capace di **evitare alcune 'trappole'**.

Riflettendo su queste critiche si può osservare che molte aiutano a mettere in luce quanto la democrazia abbia bisogno di essere popolata: per popolarla si devono coltivare virtù civiche, oltre a pensare forme organizzative e procedurali capaci il più possibile di prevenire deviazioni.

Si deve però anche rilevare che il territorio, bene comune per la produzione e riproduzione della vita, si offre come 'posta in gioco' particolarmente favorevole all'attivazione di processi di partecipazione deliberativa.

E' IN UN TERRITORIO - E' molto rilevante che la città, piccola o grande che sia, sia intesa come **parte di un territorio, che non le è subordinato**. La consapevolezza di questo può essere più immediata in un piccolo centro, dove l'ambito rurale è percepibile all'intorno. E, tuttavia, purtroppo ancora oggi accade che il rurale sia inteso come la *tabula rasa*, senza valore, mera risorsa per future rendite. La consapevolezza territoriale favorisce la capacità di stringere relazioni con i paesi vicini, con i nuclei di vallata o di area vasta, moltiplicando il possibile effetto di buone pratiche.

Generare convivialità

La consapevolezza rispetto alla dimensione di luogo¹⁰ può essere oggi un **catalizzatore straordinario per la costruzione di un soggetto sociale**.

Per stare a ciò che si può condividere con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, **una coscienza di luogo non distorta, una concezione relazionale dell'uomo e una visione olistica**

¹⁰ Cfr. A. MAGNAGHI, a cura di, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli, 1990; A. TURCO, *Verso una geografia della complessità*, Milano, Unicopli, 1988; C. RAFFESTIN, *Territorializzazione, Deterritorializzazione, Riterritorializzazione*, in A. TURCO, a cura di, *Regione e Regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1984; G. DEMATTEIS, *Le metafore della terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.

del mondo indirizzano a **geografie dell'ospitalità**. Che sono tutte da pensare, progettare: **oltre le patologie del difetto** - che deviano ad un tribalismo accompagnato da accoglienza utilitaristica, e **dell'eccesso** - che sfuggono di misurarsi con la concretezza nell'illusoria proclamazione di confini abbattuti.

La maturazione di una "coscienza di luogo" non distorta contribuisce alla consapevolezza profonda del **legame costitutivo: all'ambiente che si abita ed ai suoi abitanti**; ne rampolla un aver cura del territorio che non è meramente utilitaristico e ne deriva una rinnovata istanza di impegno condiviso e di azione collettiva. Ne derivano buone pratiche di coordinamento cooperativo per la **cura dei beni condivisi che può diventare condivisione del bene: dai beni comuni al comune come bene**.

Le **battaglie sui temi legati al paesaggio, all'acqua, alla salubrità dell'aria e del suolo** sono in grado di mobilitare, infiammare e unire come poche altre in azioni di resistenza, dissidenza, pressione. Anche se diffusamente l'immaginario è colonizzato da una "metafisica della merce"¹¹, sui temi ambientali emergono resistenze e residui di pensiero critico su cui possono saldarsi insospettabili alleanze per aperture di mondo alternative. In queste **lotte che riescono ad essere collettive, intergenerazionali, locali e insieme globali**, può elaborarsi una nuova complessa semantica della sostenibilità: che riguarda non solo la chimica o la geologia, non solo l'economia, ma la cultura e la società.

La prospettiva è così quella di coltivare, **attraverso la condivisione di un "comune" intercomunitario, per così dire, la responsabilità per il "pubblico"**. Anziché liquidare la dimensione del "pubblico", come oggi sembra richiesto da molte parti, sono depositate qui buone ragioni per una "**ripubblicizzazione del pubblico**"¹², come la sfera più ampia di ciò in cui si ricomprende quello che è il comune delle rispettive diverse comunità, coltivato nei legami *bonding*. Non lo si attinge "per sottrazione", come quel pubblico che si guadagna per astrazione, ma "per aggiunta", e quindi non chiede il sacrificio di ciò che è peculiare, ma abilita alla sua messa in circolo relazionale.

- **Vanno messe in agenda, in questo senso, un'azione di riconoscimento e una nuova messa in valore dei beni comuni**. A partire dalla domanda "Che cosa è bene comune, per la mia città? Perché lo considero bene comune?".

- **Va messa particolare cura, inoltre, agli spazi pubblici**, che non possono essere surrogati dalle vetrine del consumo e della mercificazione: la città si conserva nei luoghi e nelle funzioni che sono scambio, contatto, materia di relazioni inedite, di intrecci che si tessono in trame di tempi differenti.

- **Si deve affinare la capacità di costruire relazioni: tra uno e molti, particolare e generale**. I piccoli centri, mentre offrono la possibilità di un riscontro più diretto della rilevanza generale di una singola azione messa in campo, favoriscono e richiedono ad esempio la costruzione di occasioni intergenerazionali, di reti di vallata, di comprensorio, di area..., rendono possibile la collaborazione, su uno stesso obiettivo, tra realtà associative differenti. Ne deriva la possibilità di maturare esperienze dello spazio e del tempo, del proprio e dell'altro, del conosciuto e dell'indeterminabile, che fanno crescere la persona e costruiscono coesione sociale, esperienze che sono palestre di convivialità nella differenza.

Nessuno dice che le palestre siano luoghi in cui non si fatica.

Diabolico è ciò che separa. Il molteplice non costituisce di per sé un ostacolo all'unità, fino a quando non si disperde nella divisione. **La divisione è la frantumazione del molteplice, il**

¹¹ Cfr. C. DANANI, a cura di, *Etica per l'umano e spirito del capitalismo*, Roma, Aracne, 2013.

¹² Si ripropone qui la riflessione sui beni comuni; cfr. tra gli altri il discorso sviluppato in U. MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2012; M.R. MARELLA, a cura di, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

molteplice è, invece, un'articolazione plurale dell'unità (Luigino Alici, *La relazione, questa sconosciuta*). La modernità ha elaborato due vie di composizione: la via della composizione razionale, estrinseca, contrattualistica, e la via di un immediato contatto empatico con l'intero, il pathos. L'una riservata ai rapporti lunghi, l'altra a quelli cosiddetti corti. Forse si tratta di ricucire questa separazione: e il piccolo centro può essere il luogo dove **si comincia a lavorare ai modi di questa ricucitura**. Cosa significa dire "noi"?

Credo che l'urgenza sia insomma quella di contrastare il diabolico, ovvero **ricostruire buone relazioni**. Non semplicemente "relazioni", perché anche quelle sadomasochiste lo sono. Ma relazioni **buone**: di reciprocità benevolente nella condivisione della casa comune. **Papa Francesco parla di "ecologia integrale"**. Perché tutta la questione, anche ambientale, sta nella rottura di relazioni, e non bastano strategie riparative, è necessaria una nuova legge della genesi. **La buona relazione è il modo della genesi di una realtà oltre la frantumazione, del molteplice che articola l'unità, dell'unità plurale.**

Papa Francesco - Laudato sì

67. [...] la terra ci precede e ci è stata data [...] i testi biblici [...] ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo (Gen 2,15)

179. [...] mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra, come pure il pensare a quello che si lascia ai figli e ai nipoti. [...]Se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali. D'altra parte, le legislazioni municipali possono essere più efficaci se ci sono accordi tra popolazioni vicine per sostenere le medesime politiche ambientali.

42 [...] Poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna dev'essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri. *Ogni territorio ha una responsabilità nella cura di questa famiglia, per cui dovrebbe fare un accurato inventario delle specie che ospita, in vista di sviluppare programmi e strategie di protezione, curando con particolare attenzione le specie in via di estinzione.*

50. [...] Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri.*

63 . Se teniamo conto della complessità della crisi ecologica e delle sue molteplici cause, dovremmo riconoscere che *le soluzioni non possono venire da un unico modo di interpretare e trasformare la realtà.* È necessario ricorrere anche alle diverse ricchezze culturali dei popoli, all'arte e alla poesia, alla vita interiore e alla spiritualità.

139. Quando parliamo di “ambiente” facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. *Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati.* Le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un’analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà.

147. [...]

Gli ambienti in cui viviamo influiscono sul nostro modo di vedere la vita, di sentire e di agire. Al tempo stesso, nella nostra stanza, nella nostra casa, nel nostro luogo di lavoro e nel nostro quartiere facciamo uso dell’ambiente per esprimere la nostra identità. Ci sforziamo di adattarci all’ambiente, e quando esso è disordinato, caotico o saturo di inquinamento visivo e acustico, l’eccesso di stimoli mette alla prova i nostri tentativi di sviluppare un’identità integrata e felice.

210 . [...] L’educazione ambientale dovrebbe disporci a fare quel salto verso il Mistero, da cui un’etica ecologica trae il suo senso più profondo. D’altra parte ci sono educatori capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un’etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione.

232. Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica, ma in seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l’ambiente naturale e urbano. *Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale.* Così una comunità si libera dall’indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un’identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali.

PROPOSTA

Gioco:

Cosa è bene comune della mia città, della mia vallata, del mio comprensorio?

La mia città / La mia vallata

- immagini, narrazioni

- eventi, personaggi, feste, tradizioni, proverbi, giochi, vie, palazzi, monumenti, religioni, provenienze della popolazione, animali, tipi di piante.....